

42° Incontro nazionale di Studi
Perugia 3-5 settembre 2009

Cittadini IN-COMPIUTI

Quale polis globale
per il XXI secolo



Perugia, 3 settembre 2009

ANDREA OLIVERO

(PRESIDENTE ACLI)

Ricordare il futuro La cittadinanza nel XXI secolo

L'alternativa non è fra differenza e universalità, fra interno ed esterno, ma fra chiusura ed apertura, fra fondamentalismo ed invito ad un viaggio in cui non sapremo mai in anticipo chi incontreremo nel corso del viaggio stesso né se saremo in grado di riconoscere – come accadde ad Ifigenia ed Oreste – i nostri fratelli e le nostre sorelle fra gli estranei.

(Agnes Heller, *La bellezza della persona buona*, Diabasis 2009)

Prima Parte – Ripensare la cittadinanza

1. Oltre le derive della modernità

1.1 La cittadinanza nell'iper-modernità

Perché questo nostro appuntamento? Perché dobbiamo tornare a pensare la cittadinanza? L'interrogativo non riguarda semplicemente l'orizzonte teorico, o politico o etico. Direi che li interpella simultaneamente, impegnandoci anzitutto alla lettura, o meglio alla *diagnosi* dei mali che affliggono l'iper-modernità, termine con il quale non indichiamo solo un "post" che ha fin troppo inflazionato il nostro linguaggio corrente, ma piuttosto l'implosione della modernità per effetto di un suo *oltrepassamento* ipertrofico.

Intendo riferirmi in particolare ad alcuni *indicatori* della modernità:

- La **Ragione** da esercizio critico e trasformativo della realtà è degenerata in una ragione strumentale e calcolante, talora sterile e corrosiva. E' il nocciolo del pensiero di papa Benedetto XVI e del suo costante richiamo a "purificare" la Ragione mediante la Fede, e viceversa, facendo del loro dialogo la fonte di un rinnovato umanesimo, laico e cristiano;
- L'autonomia del **Soggetto**, fonte dell'etica e della responsabilità, è approdata ad un individualismo radicale, quello di un "io" assolutizzato incapace di aprirsi ad un "noi" solidale;
- Il progresso della **Scienza** al servizio dell'uomo e della sua felicità è sfociato in una "religione" della tecnologia e in una prevaricazione dei mezzi sui fini;
- La libertà del **Mercato** come spazio dell'intrapresa civile è approdato, ed è la storia di questa crisi globale, ad un capitalismo senza regole e ad un'economia senza etica.

Per riconoscere questi esiti della modernità non si deve ricorrere ad un immaginario apocalittico e anti-moderno, ma ad un realismo vigile e spassionato, aperto comunque alle speranze di emancipazione dischiuse dalla svolta moderna, compresa la promessa di una cittadinanza universale.

Essa sta nel cuore della modernità occidentale, come un sistema di valori e di pratiche che hanno segnato, almeno dalla Rivoluzione Francese in poi, l' emancipazione del suddito nella direzione, appunto, del cittadino, soggetto di diritti, protagonista della "città" intesa come spazio organizzato e riconosciuto di accoglienza, partecipazione, rappresentazioni sociali condivise.

Un **paradigma complesso**, dove i desideri e i valori, le regole e le istanze, l'autonomia e la socialità convivono in una tensione mai risolta, come attestano le stesse vicende dei *diritti di cittadinanza* e del loro affacciarsi alla storia secondo diverse *generazioni* (politici, civili, sociali, culturali, simbolici...) che segnano il cammino della cittadinanza. Potremmo dire che se l'*espansione progressiva è la vocazione della cittadinanza, l'incompiutezza è il suo destino*.

Se questo è vero, ogni paradigma di cittadinanza è fatto per essere superato. Dalle stesse attese che produce, dalle stesse conquiste che consente. E potremmo dire lo stesso della **democrazia**, con la quale, in fondo, finisce per coincidere, dalle origini (ben oltre, all'indietro, il secolo dei Lumi, come cercheremo di comprendere già in questa apertura del nostro Incontro per il quale non a caso abbiamo previsto una relazione che ci riportasse alla civiltà classica) fino all'oggi tumultuoso nel quale siamo chiamati a vivere.

E allora dovremmo rassegnarci all'incompiutezza della cittadinanza perché essa è iscritta, per dire così, nel suo Dna? Se il nostro fosse solo un interrogativo teorico potremmo considerarci appagati e pacificati dalla coerenza del nostro ragionare. Ma, come ho detto, la questione è anche *politica ed etica*, soprattutto per un soggetto come noi, di promozione e educazione sociale, di ispirazione cristiana per cui se ri-pensiamo la cittadinanza è perché siamo interpellati nella nostra **coscienza di cittadini**. Anzi possiamo dire che è *proprio del nostro essere cittadini* interrogarci sulla cittadinanza, pungolati dalle inadempienze e insufficienze di un modello che comporta la **sofferenza degli esclusi**, il riproporsi di vecchie marginalità, il sopraggiungere di nuove ingiustizie, la perdita di antiche solidarietà. Ogni ferita alla cittadinanza è un *vulnus* alla nostra stessa condizione di cittadini. Quando un disperato muore nel tentativo di raggiungere per mare una vita dignitosa, è la nostra cittadinanza conquistata ad essere messa in discussione e il giusto orgoglio di appartenere ad una civiltà dell'accoglienza si rovescia nella vergogna di non aver saputo rispondere al suo appello.

La cittadinanza rischia nella deriva dell'ipermodernità, che sopra ho cercato di descrivere almeno nei suoi elementi essenziali, di diventare una **cittadella assediata** anziché una *polis globale*, un recinto che alimenta paure e insicurezze (in chi è "dentro" e in chi è "fuori", con un effetto moltiplicatore), un ideale proclamato e non praticato, un'idea regolativa anziché una **vita buona per tutti**. Nella migliore delle ipotesi, una "cittadinanza di carta" e non una "cittadinanza di carne", che ha cura delle persone reali e della loro dignità.

I muri delle ideologie, crollati con quello di Berlino proprio venti anni fa, vengono riedificati dalle nostre paure di cittadini in-compiuti del nuovo secolo.

1.2 Crisi della cittadinanza, crisi della "città"

La crisi della cittadinanza moderna ci deve più mobilitare che impaurire, più spingerci all'immaginazione di altre forme possibili che alla chiusura difensiva del suo perimetro. Si chiede alla politica un supplemento di *creatività*, di *ascolto*, di apertura al *futuro* per il quale diventa

cruciale il ruolo della *società civile* e il suo attivo impegno a fianco delle istituzioni. Anche per questo oggi siamo qui, a pensare e progettare insieme.

La strategia della difesa è del resto impotente e destinata all'insuccesso. La *polis globale* cui allude il sottotitolo di questo nostro Incontro non è una metafora ardita e suggestiva ma una **realtà nella quale siamo immersi**. E' la forma della nostra **ordinarietà quotidiana**. Noi tutti siamo attraversati dai fenomeni smisurati e inediti che la contraddistinguono. Possiamo tradurre l'interrogativo sulla cittadinanza in questo modo: è ancora possibile definire questo mondo come una *polis*? Pensarlo, viverlo, organizzarlo come una **spazio abitabile e governabile**? E lo stesso concetto di **governance** come trama di responsabilità diffusa e di decisionalità condivisa è sufficiente a questo fine?

La domanda non è retorica, ma propriamente **politica**. Trovare per *questa* città senza confini e senza mura le **forme** della socialità, della giustizia, della solidarietà, dello scambio ordinato, dell'economia virtuosa, della rappresentanza in ordine all'universalità dei diritti e alla pluralità dei bisogni : questo il compito di chi oggi voglia riproporre la cittadinanza come un paradigma all'altezza delle sfide che ci stanno di fronte.

Siamo tutti alla ricerca di questo nuovo volto da dare alla città globale, fatto di regole ma anche di valori, di pluralità e di concordia, di identità rivisitate e fedeltà rinnovate dall'incontro con l'altro, l'inatteso, il lontano, il prossimo che non ci somiglia, se non per quella **appartenenza alla famiglia umana** che sembra, alla fine, il cerchio più ampio di queste "mura" cittadine. Così ampio e includente da rendere quelle mura inutili, insensate e insignificanti. E' una liberazione ma anche uno smarrimento, è un'apertura ma è anche un'inquietudine. Ce lo dobbiamo dire, con onestà intellettuale e morale. Quel che è certo è che la cittadinanza come l'abbiamo pensata negli ultimi due secoli rischia di diventare un reperto del passato "moderno" divenuto "antico". Un passato "doppiato" dal futuro di cui, con una felice espressione che riprendo da Aldo Bonomi, ci dobbiamo **ricordare**, tanto il presente ci satura e ci invade.

2. Cittadinanza globale e autobiografia della nazione

2.1 Un "noi" inclusivo

Il perimetro della nuova cittadinanza del XXI secolo coincide con il mondo. Non quello che è "fuori" ma anche quello che "viene" da noi, non solo quello dei luoghi reali, ma anche quello dei luoghi virtuali, delle piazze mediatiche, dei *flussi* comunicazionali che "soffiano dove vogliono", creando e scomponendo comunità e appartenenze, identità e reti relazionali. La vastità dello spazio di questa cittadinanza che si produce e riproduce con ritmi accelerati e forme volatili, legami mobili e fedeltà provvisorie, dà vita a forme di *partecipazione* e auto-organizzazione dei cittadini che stentiamo a riconoscere e, soprattutto, a *rappresentare*. È certamente il "fatto nuovo", la "cosa" che accade sotto i nostri occhi. La Presidenza di Obama non sarebbe stata possibile senza questa novità, di cui lui stesso è icona globale.

L'universalità della cittadinanza ha trovato così nella società delle reti un suo moltiplicatore tecnologico, un potente fattore di *inclusione* ma anche un altrettanto potente agente di *esclusione*. E' una spinta al *protagonismo* (sinonimo di cittadinanza) ma anche di *disincarnazione*, di de-realizzazione. Il "faccia a faccia" con l'altro, in carne e ossa, che lo riconosce e ci fa riconoscere è diventato superfluo. Il "noi" virtuale può fare a meno del "tu" reale, del "volto" dell'altro che ci interpella e ci obbliga, secondo l'*ethos* della reciprocità asimmetrica (l'altro conta più di me, in ogni caso...) caro a Lèvinas.. Senza questo *ethos* e senza la trama relazionale che lo sostiene, non c'è prossimità, non c'è *relazione di cura*, non c'è cittadinanza di carne (come dicevo sopra). Per questo,

io credo, occorre tornare alla **cittadinanza di prossimità**, ad una sorta di *micro-fisica della cittadinanza*, per dirla in termini foucaultiani, che guardi ai legami più vicini e li ripensi in termini di un micro-patto di cittadinanza.

L'astrazione della cittadinanza universale (che sta alle origini illuministiche della cittadinanza moderna) deve ripartire da un "noi" più vicino, lì dove c'è la fatica ma anche la bellezza dell'accoglienza reciproca. Qui vedo un grande tema quanto mai nostro e attuale. Il *patto di cittadinanza nazionale* come luogo da cui partire per ripensare la cittadinanza globale. La nostra storia, la storia italiana ha molto da dire e da dirci in questo campo. Capire la nuova grammatica della cittadinanza è un modo per capire l'Italia, per "ridirla" agli italiani.

La **questione della cittadinanza** interpella il nostro **patto nazionale**, come una cartina di tornasole. Dirò di più, a ridosso dei nostri 150 anni di unità: la cittadinanza del XXI secolo ci spinge a ripensare l'**autobiografia della nazione**, come processo sempre incompiuto di cittadinanza condivisa, di solidarietà rinnovata, di *unità nella diversità*. È l'originalità della nostra storia e l'ha ricordato recentemente anche il Presidente Napolitano, celebrando le diverse bellezze del nostro paesaggio, dalle isole Eolie alle Dolomiti. La questione della cittadinanza degli "altri" è la chiave di lettura della nostra vicenda perché l'Italia è uno straordinario esempio storico di unità nelle differenze. Un laboratorio di cittadinanza progressivamente inclusiva e di un'uguaglianza molteplice.

L'annosa questione del rapporto tra Stato e Nazione a proposito del nostro Paese ha privilegiato ora l'uno ora l'altro termine. C'è chi parla per noi di uno Stato senza nazione, chi viceversa di un deficit di "stato" o di spirito pubblico a fronte di un'identità culturale che viene ben prima di quella statale. Non è solo una faccenda che appassiona gli storici di professione. E' una questione di **attualità** politica, che va ben oltre le cronache di questa estate rovente.

Quel che è certo è che il **processo inclusivo della cittadinanza sociale** e dei diritti che l'hanno accompagnata è un filo rosso senza il quale la storia nazionale, o meglio la storia repubblicana non sarebbe comprensibile. Forse da qui riusciamo a capire tutto il significato del dettato costituzionale a proposito della "repubblica fondata sul **lavoro**", che è e rimane – come dirò ancora – un accesso privilegiato alla cittadinanza.

L'estensione della cittadinanza è *per noi italiani* il motore dinamico del nostro **patto nazionale** e non possiamo che metterla *anche per gli altri* - i lontani, i senza-patria, gli erranti, i profughi - tra i valori irrinunciabili di una visione civica fondata sulla dignità della persona reciprocamente riconosciuta e concretamente esigibile. Il patto di cittadinanza va rivissuto e ripensato dunque come forma specifica che **l'amore per la patria comune** può assumere *oggi*, dopo le ideologie nazionalistiche e aggressive del Novecento e nella ri-scrittura della solidarietà tra gli italiani nella *polis* del XXI secolo che guardi alle differenze come ad una ricchezza. Un "noi" inclusivo è quello che può, a partire dall'identità nazionale aperta *nelle e alle* differenze, ripensare le forme e le pratiche della cittadinanza in cerchi sempre più larghi, nel segno di quello che con grande efficacia il teologo Pierangelo Sequeri ha recentemente definito (*Avvenire*, 30 luglio 2009) come "*un umanesimo radicale degli affetti condivisi, che hanno cura della casa comune*".

E tra questi sentimenti e affetti condivisi io metto senz'altro il tema della laicità. La laicità "italiana" non è quella francese, tanto meno quella americana. È il frutto di una storia complessa del rapporto tra lo Stato e la Chiesa in Italia, ma soprattutto del ruolo che i cattolici hanno avuto nel costruire la nostra Repubblica.

Pertanto è importante che oggi la politica si fidi dei cattolici, per lo meno dei cattolici autentici. Superiamo il sospetto che i cattolici agiscano come una lobby e non in una logica indirizzata al Bene Comune.

Questi valori ci scaldano il cuore e ci fanno essere e “sentirci” italiani. Dobbiamo uscire dagli stereotipi di un’italianità frutto della televisione, della maglia azzurra, dei riti di massa, vecchi e nuovi. La patria a cui pensiamo è quella fondata sulla credibilità delle istituzioni, sulla legalità, sulla giustizia, sul rispetto nell’agone politico e sull’accoglienza di chi bussa alle nostre porte. Certamente non sulla chiusura e l’egoismo delle piazze padane. È per questo che ci sentiamo italiani quando accogliamo un profugo e violati nella nostra stessa identità solidale e aperta di fronte ai barconi affondati. Tra chi gioisce per i respingimenti dei clandestini e la Chiesa che li contesta in nome dell’umanità, chi difende l’identità italiana è la Chiesa.

2.2 Cittadinanza e territorio, tra rischi e opportunità

Vorrei infine, su questo punto, fermarmi a considerare il ruolo strategico del *territorio* nel disegnare il nuovo paradigma della cittadinanza. Come movimento della società civile capillarmente radicato nel territorio, l’abbiamo a più riprese indicato come il luogo da cui ri-partire per rinnovare la politica e uscire dalla crisi che l’attraversa. Ciò è tanto più vero per quella che ho chiamato la “micro-fisica della cittadinanza”, la trama di relazioni, appartenenze, bisogni e risposte in cui la sperimentiamo concretamente, nelle sue potenzialità e nelle sue inadempienze.

La nuova cittadinanza nella società globalizzata e de-localizzata (come l’economia) o sarà territorialmente percepibile ed esigibile o non sarà. Da questo punto di vista è sintomatico e comprensibile che i *malesseri e le paure* legati alla crisi della cittadinanza trovino nelle forze politiche che del territorio e del “locale” si ritengono o sono i più accreditati interpreti, i più agguerriti rappresentanti. La Lega su tutti e le sue “filiazioni” ormai non più solo “nordiste”.

Nella società dei flussi immateriali e della polis globale, infatti, “il luogo in cui siamo stati scomposti e buttati è la dimensione del territorio” (A. Bonomi in *Communitas* 34 2009).

È da qui che si può ripartire, da una crucialità, da un bivio: o la possibilità di “ricostruire la comunità che viene”, i legami di prossimità, mutuo riconoscimento, coesione sociale, o la chiusura difensiva nelle “comunità di rancore” (è ancora Bonomi a usare queste pregnanti definizioni) là dove i “cittadini” sviluppano il virus della paura e il bisogno esponenziale delle “politiche di sicurezza” che restringono il perimetro della *polis* in dimensioni etnico-tribali, assolutizzando e mitizzando le differenze. Questa “voglia” di comunità nata dalla paura e alimentata dalla percezione (tutt’altro che infondata, come dicevo) di una *polis globale perturbante e ingovernabile*, va colta e riconvertita in un nuovo *dinamismo di cittadinanza*, culturale anzitutto e vorrei dire “antropologico” (qui mi sembra prezioso l’impegno della Chiesa e il suo incessante appello a non tradire la dignità della vita e delle vite). Ma anche sociale, politico, istituzionale.

I disagi e insieme le risorse dell’ordinarietà quotidiana, a partire dalle famiglie come dirò ancora, vanno ascoltati e riconosciuti, interpretati e rappresentati: per questo le associazioni come la nostra sono le punte avanzate, i *sensori* del territorio e dei suoi abitanti, nativi o migranti, e possono costituire i laboratori per la costruzione di *comunità di cura* attraverso le quali il *rischio* di una territorialità regressiva diventi *opportunità* di nuove forme e processi di cittadinanza, partecipativa e solidale.

Questa *comunità di cura* affonda certo le sue radici in un contesto diverso, novecentesco. Il contesto della grande fabbrica, del *welfare* universalistico e assistenziale, delle stesse grandi utopie del secolo scorso. Ci muoviamo oggi in un orizzonte storico radicalmente mutato, dove la crisi delle utopie ha prodotto disincanto e, talora, un cinismo diffuso, rassegnato, paralizzante. Insieme a questo, una micro-conflittualità quotidiana, sintomo e insieme causa di una cittadinanza incompiuta. Rinserrano le fila i *garantiti*, premono alle porte i *disperati*. Scarseggiano le risposte, ma

pericolosamente si affievolisce anche il disegno di un *senso* e di una direzione comune, oltre gli interessi individuali e il tornaconto personale.

Ma da questo quotidiano occorre comunque ripartire perché è qui che la cittadinanza “di carne” vive o muore, si espande o si estingue insieme ai suoi *attori* sociali. Noi, cittadini e cittadine di questo XXI secolo.

3. Cittadinanza singolare e plurale

3.1 I nuovi soggetti della cittadinanza

C'è un elemento che sicuramente dobbiamo salvare dell'eredità moderna: l'attenzione ai *soggetti*. Occorre però inserire questa attenzione nell'orizzonte di una visione *personalistica*, che è poi quella propriamente cristiana, che eviti la deriva individualistica, di cui ho fatto cenno, e faccia appello all'antropologia relazionale, per la quale la persona si comprende solo all'interno dei suoi *legami*, a partire da quelli primari e familiari.

Da questo punto di vista, il sistema dei diritti e dei doveri in cui si articola la cittadinanza acquista la sua piena comprensibilità e si qualifica come sistema *singolare e plurale*: attento ai bisogni della persona, considerata nella sua unicità e singolarità, e insieme consapevole del contesto relazionale in cui il singolo vive e, quasi letteralmente, “prende corpo”.

Senza questa attenzione ai soggetti e alle loro trame relazionali non si esce dall'astratto egualitarismo della modernità, che nel secolo scorso ha prodotto distorsioni e ideologie fuorvianti. Insomma, quella che chiamiamo “cittadinanza in-compiuta”.

Ma di *quali soggetti* dobbiamo in particolare preoccuparci per rifondare il paradigma della cittadinanza? La risposta è perfino ovvia: degli *esclusi*, di quelli la cui *incompiutezza* (per tornare al titolo del nostro Incontro) diventa uno scandalo per la nostra coscienza o un *vulnus* per la comune umanità. O ancora una sottrazione di *senso* per il nostro futuro. Parlo dei *giovani*, delle *donne*, degli *immigrati*. E non li assumo come soggetti *deboli* ma piuttosto come *soggetti imprevisi* della cittadinanza moderna (pensata a misura dell'uomo adulto occidentale) che in quanto tali sono la “sorpresa” della nostra tarda modernità. Sono gli agenti del dinamismo espansivo della cittadinanza. I primi due soggetti – i giovani e le donne - hanno già fatto irruzione nel secolo scorso, ma ora a fronte di una crisi che è culturale e sociale, oltre che economica, tornano a *ricordarci il futuro*, a rappresentare modi di vivere, di consumare, di progettare, di aggregarsi che disegnano, almeno potenzialmente, mappe diverse di bisogni, di risposte, di richieste di significati condivisi. Non mitizzo certo questi soggetti, so bene quanto problematici siano il loro protagonismo e la loro rappresentazione sociale (basti pensare alla sfida dell'*educare* che caratterizza tutto il mondo occidentale, e non solo!). Tuttavia nella ricerca di un nuovo patto di cittadinanza dobbiamo guardare ai giovani e alle donne come ad una risorsa di energie, di creatività, di stili di vita alternativi, di patrimoni di socialità e gratuità. Anche nostri recenti appuntamenti seminariali e indagini sul campo ci confortano in questa direzione.

Analogamente, la presenza degli *immigrati* va colta per il nostro modello di cittadinanza come una spinta a superarne limiti e incompiutezze, e a valorizzarne il rapporto virtuoso tra integrazione e rispetto delle differenze, processi di inclusione e riconoscimento delle identità originarie, costruzione di una *polis* allargata e regole condivise. Gli immigrati, infine, non solo come elemento fondamentale del nostro PIL e dei nostri equilibri sociali e familiari, ma soprattutto come incarnazione di quella *famiglia umana* che non tollera separatezze e discriminazioni, come continuamente ci ricorda anche il magistero della Chiesa.

Tornerò su questo punto dando a queste affermazioni di principio la concretezza delle nostre proposte politiche.

3.2 Antiche conquiste e nuove frontiere

Il rischio più grave che si corre nel ri-pensare le cose, è quello di cadere nella trappola del “nuovismo”. Quasi che la smemoratezza diventasse la garanzia di un pensiero nuovo. Tanto più questo è vero per un tema come il nostro, per il quale la novità dei fenomeni emergenti e le nuove dimensioni della “città” globale, possono indurci a frettolose dismissioni.

La “vecchia” cittadinanza e il suo lungo cammino, soprattutto della seconda metà del secolo scorso (con la nascita e lo sviluppo del *welfare state*, per citare un solo fattore) sono superati dalla crescita esponenziale dei problemi, ma non dalla realizzazione di obiettivi ormai insensati. Insomma, la cittadinanza è incompiuta anche in quelle antiche conquiste che rischiano lo svuotamento, o la regressione. Mi riferisco in particolare al mondo del lavoro e anche ai sistemi di welfare, a quelle forme di tutela e protezione sociale che andranno rimodulate alla luce dei nuovi bisogni, della differenziazione dei percorsi di vita, della frammentazione sociale, e certamente non abbandonate come residui di un passato ingombrante. Abbiamo bisogno di idee e ideali almeno quanto è necessario liberarci dalle scorciatoie delle ideologie. E’ un cammino che le Acli hanno imboccato dal loro Congresso e già avviato nell’Incontro di Perugia dello scorso anno.

Le nuove frontiere della cittadinanza – spalancate dalla città globale e più di recente dall’imponente crisi dell’economia mondiale – debbono ri-comprendere diritti e doveri che hanno già segnato il cammino degli ultimi due secoli, ritrovare il dinamismo che spinse il suddito a prendere parte alla “*res publica*” sentendosene protagonista partecipe. Magari, come è stato detto, combinando Rousseau con Pascal, ovvero leggendo il paradigma della cittadinanza alla luce di un “uomo che supera infinitamente l’uomo” e dunque che non è mai riducibile al *cittadino*. Ma anche l’interesse generale è una forma approssimativa del più arduo ed esigente *bene comune*, come ci ricorda la Dottrina sociale della Chiesa.

La crisi della cittadinanza allora altro non è che l’occasione per realizzare le sue promesse. Proverò in questa parte conclusiva a indicare alcuni possibili obiettivi e concreti strumenti.

Seconda parte – Proposte per una nuova cittadinanza

1. La cittadinanza come politica di integrazione

È la prima delle proposte operative che le Acli avanzano sulla cittadinanza.

La legge 91 del 5 febbraio 1992 deve essere superata. L’Italia è cambiata e non è più quella di ieri. Vivono oggi nel nostro Paese oltre 190 gruppi etnici, che parlano più di 100 lingue diverse, e che appartengono ad una pluralità di religioni tra cui spiccano per incremento numerico la confessione ortodossa e la religione islamica.

È tempo di riconoscere la cittadinanza italiana ai figli degli immigrati, ossia a quelle **secondo generazioni** che rappresentano il futuro del nostro Paese.

Si comprende bene allora quale sia la svolta che deve avvenire: passare finalmente dalle sole politiche di sicurezza a politiche di integrazione, che siano inclusive e intelligenti, a partire dalla riforma della cittadinanza. La legge attuale, infatti, non è più sostenibile. Non si possono aspettare dieci anni di residenza nel nostro Paese per poter ottenere la cittadinanza, né appare più segno di

civiltà che un bambino nato in Italia da genitori stranieri debba attendere fino a 18 anni per diventare a tutti gli effetti cittadino italiano.

Mettere dunque nell'agenda politica la riforma della cittadinanza diventa necessario se vogliamo dare alla società italiana un volto dignitoso, un welfare più civile, una democrazia più partecipata, un'integrazione più rispettosa e promotrice di coesione sociale. La riforma della cittadinanza diventa così il **banco di prova** del modello di convivenza che vogliamo realizzare.

Molti intellettuali, come ad esempio Etienne Balibar, propongono di ancorare i diritti di cittadinanza non più alla nazionalità di nascita ma alla residenza, in un mondo in cui la mobilità e lo sconfinamento sono diventati la regola.

Ecco perché si parla dello **jus domicili** da integrare con gli altri criteri tradizionali della cittadinanza (come lo *jus sanguinis* e lo *jus soli*) e contemporaneamente si sottolinea la necessità di connettere la cittadinanza con la democrazia.

L'articolazione classica della cittadinanza in tre dimensioni – legale, politica, sociale – non basta più. Occorre riconoscere la **cittadinanza simbolica** come nuova dimensione e completamento della cittadinanza sociale. Appartengono alla sfera simbolica non soltanto i simboli delle religioni ma anche quelli più abituali dell'alimentazione, dell'abbigliamento, del calendario e delle varie feste e ricorrenze.

In Italia alcuni passi significativi in questa direzione sono stati già compiuti. Nell'aprile 2007, ad esempio, è stata resa pubblica dall'allora Ministro dell'Interno, Giuliano Amato, una "**Carta dei valori**", **della cittadinanza e dell'integrazione** dove, tra l'altro, si dichiara: «Muovendo dalla propria tradizione religiosa e culturale, l'Italia rispetta i simboli e i segni di tutte le religioni. Nessuno può ritenersi offeso dai segni e dai simboli di religioni diverse dalla sua (n. 25). In Italia non si pongono restrizioni all'abbigliamento della persona, purché liberamente scelto e non lesivo della sua dignità. Non sono accettabili forme di vestiario che coprano il volto perché ciò impedisce il riconoscimento della persona e la ostacola nell'entrare in rapporto con gli altri (n. 26)».

Una nuova legge sulla cittadinanza deve dunque prevedere l'introduzione dello **ius soli** e il dimezzamento degli anni di residenza necessari per poter chiedere di diventare cittadino italiano.

Non è solo un problema di riduzione dei tempi, quanto piuttosto della costruzione di un percorso preciso e praticabile per l'ottenimento della cittadinanza, oggi di fatto soggetta alla discrezionalità delle autorità competenti. Per percorso preciso si intende: la conoscenza della lingua, della cultura italiana e dei suoi principi costituzionali e la partecipazione attiva alla vita civile. Le organizzazioni del civile sono pronte a fare la loro parte nella promozione e nell'accompagnamento, anche formativo, di questi percorsi di cittadinanza.

2. La cittadinanza della famiglia

Le Acli, come ho già detto, sono da sempre convinte che la persona non è l'individuo, ma il soggetto nella concretezza delle sue relazioni familiari e sociali; e che la vita attiva non è solo quella 'produttiva', o 'produttivistica', ma anche quella che si esprime attraverso la cura degli affetti e delle relazioni, o l'esercizio di una cittadinanza responsabile e solidale. Perciò le Acli considerano la famiglia soggetto di primaria importanza nella costruzione di una nuova cittadinanza sociale e danno rilevanza alle diversità di genere e di generazione al suo interno.

Per affermare nel concreto il protagonismo familiare abbiamo bisogno di una svolta culturale e legislativa, concreta e simbolica.

Per questo oggi la nostra associazione chiede misure importanti di sostegno al reddito delle famiglie, prevedendo un nuovo regime fiscale con il riconoscimento di deduzioni e l'introduzione,

se necessario anche graduale, del **quoziente familiare**. Quanto meno non si tolga alle famiglie ciò che già non è nella autonoma disponibilità, perché vincolato al rispetto della legge che sancisce l'obbligo di allevare ed educare i figli.

Il protagonismo della famiglia va dunque sostenuto, sia nella sua capacità di auto-promozione e auto-tutela, sia nelle sue difficoltà, attraverso politiche integrate e mirate, che superino la logica emergenziale e assistenziale e che tengano conto che non tutte le famiglie sono uguali per opportunità, risorse e fasi di vita. Queste politiche devono porre attenzione sia alle famiglie numerose, sia alle famiglie immigrate, sia alle famiglie che vivono quotidianamente una "normalità problematica".

Occorre, inoltre, dare attenzione ai differenti soggetti che animano la famiglia, in particolare donne e giovani. Costoro rappresentano spesso le risorse di cui il nostro Paese si priva e che non gli garantiscono uno sviluppo equilibrato. Al contrario, la progettualità dei giovani e delle donne, e la loro presenza nei processi decisionali è un requisito essenziale per il successo di qualsiasi politica di sviluppo e la buona salute della democrazia. Per favorire una piena cittadinanza dei giovani e delle donne proponiamo che si operi strategicamente attraverso delle vere **politiche di pari opportunità e di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro**. Alcuni passi potrebbero essere l'aumento dei finanziamenti per la creazione dei nidi aziendali, come l'aumento della spesa pubblica per gli asili nido e gli altri servizi a supporto del lavoro di cura per bambini, anziani e disabili nell'ottica di una rete integrata di servizi, incoraggiando il ricorso al congedo parentale da parte dei padri. È necessario, inoltre, poter contare su aiuti economici diretti e certi: introdurre, ad esempio sul modello francese, un'indennità di 300 euro mensili per i genitori che trasformano in part-time il lavoro o lo lasciano temporaneamente fino ai tre anni di età del figlio. È un modo concreto per riconoscere il valore sociale della famiglia e della genitorialità.

3. Per un lavoro promotore di cittadinanza

La cittadinanza moderna è sempre stata connessa al lavoro. Non possiamo dimenticare il suo ruolo, come il lavoro abbia dato la forza ai più poveri di rivendicare i propri diritti. Oggi come risultato di quelle lotte noi andiamo oltre e possiamo affermare che **titolare dei diritti di cittadinanza è la persona nella sua unicità e dignità** e non soltanto in quanto lavoratrice. Se da un lato non possiamo ridurre il cittadino al lavoratore, dall'altro non possiamo dimenticare che il lavoro dà al cittadino e alla persona la possibilità di essere liberato dal bisogno e di costruire autonomamente il proprio percorso di vita. **Dunque il lavoro rimane una dimensione fondamentale per esercitare i diritti di cittadinanza**. Come è espresso chiaramente nella *Caritas in Veritate*: «i poveri in molti casi sono il risultato della violazione della dignità del lavoro umano, sia perché ne vengono limitate le possibilità, sia perché vengono svalutati i diritti che da esso scaturiscono, specialmente il diritto al giusto salario, alla sicurezza della persona del lavoratore e della sua famiglia» (n. 63). Dobbiamo riconoscere che malgrado i mutamenti radicali intervenuti in questi anni nel mondo della produzione, il lavoro rimane un punto di intersezione tra vita sociale, personale e familiare. In questo tempo di incertezza, che alimenta la sfiducia e accentua le disuguaglianze, si devono rintracciare orientamenti precisi e strumenti che consentano a ciascuno di realizzarsi pienamente come cittadino anche in questo ambito. Ogni persona deve avere l'opportunità di partecipare alla costruzione di una società migliore anche attraverso il suo lavoro. Siamo convinti che autonomia e corresponsabilità sono parole chiave per garantire ad ogni lavoratore la piena dignità umana.

Vogliamo veder garantito un lavoro dignitoso per tutti: uomini e donne, giovani e over 50, immigrati e italiani. Per questo obiettivo tra pochi giorni partirà una nostra raccolta firme per uno "Statuto dei lavori".

È necessario passare ad un modello di regolazione basato sulla continuità di uno status professionale al di là dei diversi impieghi ottenuti. Bisogna inoltre conciliare la flessibilità in ingresso nel mondo del lavoro con le opportunità di progresso nella carriera. Per realizzare questi obiettivi potrebbero essere previste alcune misure innovative, quali una forma contrattuale unica per tutti i lavoratori (dal periodo di prova all'inserimento, fino alla stabilità) in modo da favorire la transizione a un lavoro a tempo indeterminato; un maggiore investimento nella formazione dei lavoratori flessibili; l'attribuzione di contributi figurativi per la pensione ai lavoratori atipici; la rimodulazione degli ammortizzatori sociali, prevedendo un intervento di base esteso ai lavoratori precari fino ad oggi esclusi; l'introduzione di un reddito minimo di garanzia per ridurre la condizione di emarginazione sociale dei lavoratori atipici; l'adozione di un conto individuale di sicurezza sociale come forma di aiuto economico per integrare il reddito dei lavoratori che non riescono a raggiungere soglie minime di retribuzione annua; la definizione di limiti alla reiteratezze del contratto e l'introduzione di un diritto di *seniority* ossia la possibilità di essere assunto prima di altri all'interno dell'organizzazione dove si lavora già da tempo. Come si vede chiediamo molto di più che gabbie salariali o solo contrattazione di secondo livello.

4. Un welfare misura della qualità della vita

Occorre partire da quanto ho già affermato. Il nostro modello, italiano ed europeo, di cittadinanza è caratterizzato dalle forme di tutela e protezione sociale.

Una cittadinanza virtuosa ed inclusiva che miri allo sviluppo integrale della persona è l'obiettivo di un modello sociale anche per il futuro. Abbiamo risposto al Libro Bianco di Sacconi chiarendo che condividiamo l'attenzione alla persona, ma mettere al centro la persona significa considerarla non come semplice utente, cliente o consumatore, ma come soggetto protagonista del proprio sviluppo, accompagnare, orientare e tutelare con relazioni rispettose della sua dignità e dei suoi diritti.

Il welfare deve diventare misura della qualità della vita delle persone e non unicamente un derivato delle possibilità del nostro PIL. Se partiamo dal presupposto che le politiche sociali devono sempre più ispirarsi alla quotidianità e alla normalità, alla cifra dell'abitare civile in una comunità, non possiamo non dirci che la gestione della quotidianità di molte persone è oggi resa drammatica dall'emergere di nuovi profili di rischio per i quali il sistema tradizionale di tutele non è attrezzato a fornire risposte adeguate. E neppure le tradizionali tutele coprono in egual misura tutti i cittadini italiani. Basti pensare ai recenti fatti di cronaca e di malasanità: non può esserci un diritto alla salute per chi vive a Milano e Trieste ed un altro per chi vive a Locri e Mazzarino.

L'obiettivo del welfare deve essere quello di creare le condizioni per tutti di una "vita buona", degna di essere vissuta in tutte le condizioni e le stagioni. Ma soprattutto creare le condizioni per sostenere i più deboli e meno garantiti. Il fatto nuovo a cui stiamo assistendo è la progressiva erosione di quello che un tempo si chiamava ceto medio. Molte persone finiscono per essere emarginate, escluse fino a rimanere isolate dai sistemi produttivi e di consumo tanto da arrivare a sentirsi una "ridondanza sociale" (come afferma Robert Castel). Affermiamo con forza: "Nessuno è di troppo".

Dobbiamo allora interrogarci sul come si possa attivare il protagonismo delle persone, donne e giovani in primis, rendendoli responsabili dell'esercizio dei loro diritti.

Noi, da sempre, sosteniamo un welfare che parta dal concetto di autosviluppo e di sussidiarietà, capace di valorizzare il bene comune e la centralità dei beneficiari dei progetti di sviluppo, attivando le reti sociali del territorio. Si riparta dai valori che hanno ispirato alla legge 328 del 2000 per ridisegnare nuove forme di partecipazione comunitaria e di costruzione di reti sociali.

Le istituzioni debbono mantenere un quadro normativo chiaro e trasparente. Il Terzo Settore è chiamato ad assumere la consapevolezza di essere un pilastro del welfare comunitario con una valenza pubblica.

Conclusioni

Usando espressioni di Roberto Esposito, vorrei concludere ribadendo che alle Acli sta a cuore passare dalla **cultura dell'immunitas** – dove l'altro è l'estraneo da rigettare o l'intruso da cui immunizzarci – alla **cultura della com-munitas**, dove l'altro è l'**ospite** da accogliere e il **dono** da condividere nella reciprocità.

L'Unione Europea non deve dimenticare di aver generato storicamente questa cultura comunitaria attenta all'altro in virtù delle sue più autentiche **radici cristiane**, con le quali non sempre si è mostrata e si mostra coerente, ma che restano anche oggi **radici di futuro**, soprattutto dopo l'abbattimento del **Muro di Berlino**, esattamente 20 anni fa. Oggi l'Europa ha bisogno di una **nuova visione** e di un **sussulto di civiltà** per tornare ad essere il continente che trascina l'intera umanità verso i traguardi democratici della governance mondiale.

Il rapporto che lega la cittadinanza a questa **cultura della communitas**, e dunque al futuro, si fa evidente quando ci riferiamo non solo alla questione educativa delle nuove generazioni ma anche all'emergenza ambientale che ci accomuna tutti. Il futuro dell'uomo e dell'habitat in cui vive è tema cruciale per la cittadinanza e per i nostri stili di vita.

Cittadino responsabile è allora chi si prende cura anzitutto dell'ambiente a partire dal luogo che abita, scegliendo un modello di consumo sostenibile ed equilibrato, attento a non dilapidare le risorse non rinnovabili e a ridurre al minimo l'impatto ambientale.

È qui che trova le sue radici l'impegno delle Acli oggi alle prese con una nuova progettazione di comportamenti sostenibili e di pratiche ambientali, a livello locale come a livello globale.

Nella **polis globale** tutti i cittadini sono chiamati a fare i conti, giorno per giorno, con la cultura del **rischio**. A questa condizione di paura e di minaccia che favorisce la chiusura e la rassegnazione, bisogna oggi rispondere riscoprendo la virtù laica e insieme cristiana della speranza che ci dà la forza per reagire costruttivamente e per rinascere.

La **speranza** viene dunque ad essere la capacità più appropriata per vivere nella società del rischio poiché essa non si limita a resistere ma spinge a reagire, a ricominciare, a rinascere. È una virtù che consente di educare le nuove generazioni, e noi stessi, ad essere **cittadini compiuti**, senza soccombere, ma trasformando il lutto e il trauma in una opportunità.

Ciò diventa importante soprattutto oggi che esplose una vera **emergenza educativa**. Tale questione non riguarda solo i più giovani ma chiama in causa anche le **responsabilità degli adulti**. C'è una responsabilità educativa che è propria della classe dirigente. Ogni sua **crisi di credibilità e di autorevolezza** rende inefficace il richiamo ai valori, dal momento che questi vengono smentiti dai fatti.

A che servono i valori quando sono assenti i testimoni?

Cittadino compiuto è la **persona capace di fare storia e di costruire futuro**. È l'uomo o la donna, autoctono o migrante, che vive la responsabilità di essere **cittadino terrestre** e globale, oltre che nazionale e locale. Il compimento della cittadinanza è un processo che rimane sempre aperto ad ulteriori scoperte, le quali non potranno che rafforzare la consapevolezza del **cittadino-persona** che si sente ospite su questa Terra e che ama il mondo come la sua casa.

La mia conclusione è che non ci sono i barbari alle nostre porte, ma che barbari rischiamo di diventare noi proseguendo solo sulla strada della paura e della chiusura nei confronti degli altri e del futuro.

Oggi, 3 settembre, cade una particolare ricorrenza liturgica: la Chiesa ricorda, infatti, la figura di San Gregorio Magno, nel giorno della sua ascesa al soglio pontificio, nel 590 d.C. Gregorio è il Papa che interpretò l'avvento dei barbari non come la fine di tutto ma come l'inizio di un mondo nuovo. Non è senza significato che il nome Gregorio voglia dire letteralmente "vigilante, sentinella", e che in quel tornante cruciale della storia egli abbia saputo scorgere l'alba di una nuova civiltà nel cuore della notte. È lo sguardo penetrante di Gregorio che ci serve anche oggi, per vedere nelle trasformazioni in corso non il caos inquietante di un mondo senza regole ma il nascente mosaico di una convivenza possibile.